

James Hillman

# Sul mio scrivere

 Edizioni  
Magi

I saggi raccolti in questo volume provengono dalla rivista «l'immaginale – rassegna di psicologia immaginale», periodico fondato nell'ottobre 1983 da Dario V. Caggia (1935-1988), grande continuatore della psicologia di C.G. Jung, capace di rivisitarla e svilupparla in modo indipendente e creativo. La rivista, di cui Caggia è stato anche ideatore e direttore, ha ospitato negli anni i contributi di autorevoli studiosi, italiani e stranieri.

La rassegna «l'immaginale» sopravvive al suo fondatore tramite il trasferimento di proprietà alle Edizioni Magi e i suoi contenuti vengono tutt'ora riproposti sull'omonima rubrica della rivista «Babele» ([www.babelenews.net](http://www.babelenews.net)).

Dopo la scomparsa di James Hillman, è stato deciso di raccogliere tutti i suoi scritti apparsi su «l'immaginale» e di ripubblicarli in un unico volume.

# Indice

Introduzione <i>Magda Di Renzo</i>	11
PSICOLOGIA ARCHETIPICA	17
SUL MIO SCRIVERE	37
UN PRIMO SFONDO AL PENSIERO DI JUNG	55
<i>ANIMA MUNDI</i> Il ritorno dell'anima al mondo	73
DELLA CERTEZZA MITICA	101
BLU ALCHEMICO E <i>UNIO MENTALIS</i>	123
DEL DIRITTO A NON PARLARE Rapporto tra l'immaginazione e i diritti dell'uomo	141
SULLA SUPREMAZIA DEL BIANCO Saggio su un resoconto archetipico di eventi storici	161
Bibliografia	201

---

## Introduzione

Io parlo non soltanto *di* qualcosa, ma anche *a* qualcosa che è in voi, *da* qualcosa che è in *me*. Ecco, è questo che intendo per «discorso psicologico», vale a dire che l'elemento *soggettivo* non è troppo lontano e fuori dalla vista. Noi non possiamo mai staccarci dalla psiche, uscire da essa.

HILLMAN, *Del diritto a non parlare*

Scrivere l'introduzione a un libro di Hillman non è certo un'impresa facile, ma diventa ancora più difficile se l'aspirazione è quella di far vivere le sue idee e le sue immagini piuttosto che evidenziare i concetti fondamentali del suo corpo teorico.

La mia riflessione, infatti, non vuole essere una puntualizzazione idealizzante o critica di un Autore che, con migliaia di pagine, ha scandagliato i più reconditi recessi dell'animo umano, ma un'amplificazione di un modo di concepire la psiche che mai può dirsi concluso, pena la perdita del *fare psicologia*.

«Perché la psicologia per me», dice Hillman, «è aprire le ostriche e pulire le perle, cioè recuperare e portare alla luce e indossare quotidianamente la vita dell'immaginazione che può non redimere la tragedia, non lenire la sofferenza, ma può arricchirle e renderle più tollerabili, interessanti e preziose».

Questa è la metafora con cui l'Autore, ormai quasi ottantenne, ha introdotto le risposte alle tante lettere che Riccardo Mondo e Luigi Turinese<sup>1</sup> hanno raccolto, tra ammiratori e detrattori, per consentire un dibattito sui temi principali esposti durante la sua vita di riflessioni e a cui rimando per una lettura, anche critica, delle sue idee.

Io, invece, in queste poche righe, vorrei soffermarmi sull'immagine delle ostriche e delle perle che racchiude, a mio avviso, il senso ultimo di tutto il suo *riflettere* e la centralità

<sup>1</sup> R. Mondo, L. Turinese (a cura di), *Caro Hillman... Venticinque scambi epistolari con James Hillman*, Torino, Bollati Boringhieri, 2004.

del processo immaginativo come attività sulla e della psiche.

Come ha esplicitato lo stesso Hillman in riferimento alle idee di Jung:

Ho amato le perle ma non ho mai acquistato l'intera collana. Suppongo che volessi infilarle a modo mio, fino al giorno in cui ho capito che ogni filo diventa troppo facilmente un girocollo soffocante e si resta imprigionati nel cappio (Ananke) del proprio sistema (in Mondo, Turinese, 2004).

Non rimanere incastrati nel proprio filo di perle, per come lo intendo in riferimento a un ottantenne saggio, significa non rinunciare mai all'elemento trasgressivo del pensiero e dell'immaginazione in nome di una rassicurante tradizione che ci indica sempre lo stesso filo ignorando persino composizioni alternative. Significa dare valore a ogni perla anche se non se ne comprende subito il valore o se non si connette al filo che abbiamo a disposizione o se non possiamo ancora configurare l'anello sul quale si incasterà.

Ma bisogna amarle le perle per continuare ad avere voglia di scovarle e pulirle e per continuare a rimanere sorpresi di fronte allo splendore che emanano, altrimenti si finisce in un arido collezionismo o in un trasformismo radicale che rincorre narcisisticamente solo se stesso senza promuovere nuove *visioni*.

Questo modo di concepire la realtà psichica richiede, come è stato ampiamente chiarito in molti scritti dallo stesso Autore, un nuovo *naso* (non «quello che fiuta in cerca delle profondità di significato e delle connessioni nascoste»), ma quello del senso comune animale e un nuovo *cuore* (non quello del «soggettivismo sentimentale» né quello della biologia), ma quello che costituisce un organo della percezione, così come è stato «raccontato dalla nostra antica tradizione». Una visione estetica che restituisca Anima al mondo, ai luoghi e alle malattie abitate dagli uomini. «Restituendo i sintomi all'anima», dice l'Autore, «io tento di restituire un'anima ai sintomi ridando loro quel valore centrale nella vita che è proprio dell'anima» (*Anima mundi*).

Una lettura solo sintomatica, anche la più meticolosa, anche quella basata sulle evidenze scientifiche, oggi portate a

vessillo della conoscenza, non consente una *visione in trasparenza* e promette solo risultati già noti. È l'*anima* del sintomo che ci narra le vicende interiori ed è solo la ricerca della singola *perla* che ci consente di tenere in vita il desiderio di *pulire* per scovare. Lavorare con l'altro, grazie alle nostre conoscenze e alla perizia conquistata nella nostra stanza-laboratorio, significa fare in modo che da un momento di *empasse* si dispieghino nuove prospettive e che da un momento di blocco si inizino a immaginare nuove distanze per poter pensare a traiettorie alternative.

Per dirla sempre con immagini di Hillman, bisogna diventare *naturalisti* dell'immagine, senza l'esigenza di mappare i territori in vista di una futura colonizzazione, perché l'obiettivo più importante nell'incontro con l'altro rimane quello di creare cultura e non di civilizzare. E ciò, a mio avviso, assume un valore speciale per chi lavora con i bambini e i ragazzi sempre e solo passibili, nella visione adultomorfica, di essere convenzionalizzati ancor prima di essere ascoltati e compresi nei bisogni più intimi, ma anche negli elementi innovativi che darebbero vita alla cultura che ci fonda come individui.

Il presente volume raccoglie saggi straordinari, alcuni dei quali non sono ancora conosciuti dal vasto pubblico in quanto sono apparsi solo su riviste cosiddette di nicchia, ma senza dubbio contribuiscono all'amplificazione di tutte quelle perle che, a volte sparse e a volte infilate per formare varie collane, ci sono state presentate in anni di indefessa produzione di pensiero o, per dirla a modo suo, di spunti per *fare anima*.

Eppure, come scopriamo quando ha più di 70 anni, ogni volta la pagina bianca per lui, ex dislessico, rappresentava un vuoto con cui confrontarsi angosciosamente!

Quel sintomo (la dislessia) rappresentava, nella sua ottica, una rivelazione e non una deriva patologica poiché per un bambino di soli 8 anni era veramente troppo confrontarsi con il *daimon* del futuro scrittore<sup>2</sup>. È la teoria della *ghianda* che ha per-

<sup>2</sup> J. Hillman, *La storia clinica*, «Anima», 2000.

meato molti dei suoi scritti permettendoci un avvicinamento alle vicende psichiche dell'altro non solo in un'ottica clinica riduttiva ma come una narrazione di evoluzioni originali che possono diventare anche straordinarie.

Penso a quante volte i bambini plusdotati vengono etichettati come patologici (disturbi della condotta, dislessie, disturbo dello spettro autistico ecc.) senza uno sguardo più attento ai potenziali straordinari che rendono sì più difficile l'incontro con il mondo e con gli altri, ma anche più complesso e ricco. Bambini che non possono confrontarsi con il *daimon* interiore e che trovano all'esterno, nel mondo delle evidenze cliniche, solo un riconoscimento delle loro difficoltà e che sono costretti ad adattarsi all'immagine che il mondo restituisce loro senza un minimo sforzo di immaginazione. Potenziali ridotti a semplici condotte cliniche.

Uno dei saggi, cui sono particolarmente affezionata, come terapeuta dell'età evolutiva, è quello che riguarda il rapporto tra immaginazione e i diritti dell'uomo (*Del diritto a non parlare*). Qui l'argomentazione diventa tagliente attaccando quelle modalità interpretative che *sparano alle stelle e le fanno cadere* perché ricercano solo nessi causali che non rendono ragione all'evoluzione naturale di ciascuno e irrigidiscono le vicende psichiche in un *letteralismo* senza *visioni superiori*. Quella tendenza a utilizzare il pensiero indirizzato e la verbalizzazione (essenziali in alcuni momenti) come unici strumenti per dedurre e ridurre la vicenda psichica alle uniche traiettorie di sviluppo collettivamente riconosciute. *Tutto quello che direte potrà essere usato contro di voi* è la metafora attraverso la quale Hillman sottolinea la facilità con cui tendiamo a interpretare ciò che la persona dice come un'argomentazione contro e non come un elemento da aggiungere sulla via della comprensione. Diagnosi definite solo per elaborare i *contro* con una superficialità che pretende di far aderire un bambino a quelle poche manifestazioni che rientrano nella categoria prescelta senza una domanda aperta al perché e al come, e senza il rispetto dei tempi con cui ogni evoluzione si dispiega.

«Lasciatemelo dire» – scrive nell'articolo – «l'immagine è pri-

maria, il concetto secondario. L'immagine è poetica, l'interpretazione prosaica. L'immagine è emotivamente significativa in quanto tale, l'interpretazione rinserra le emozioni nel razionale».

Il rischio di un filo a tutti i costi, per riprendere l'immagine della collana, è allora quello di riscrivere sempre la stessa storia o, come direbbe Hillman, di scrivere storie al *futuro anteriore*, senza ascoltare le note sommesse che fanno da sfondo alla manifestazione del sintomo e che danno un senso all'individuo che ne è portatore. Il silenzio, letterale e interiore, diventa in questa ottica del diritto a non parlare, un elemento altrettanto significativo per ridare spessore e senso a elementi altrimenti dissonanti o incomprensibili o, peggio ancora, non conciliabili con le nostre teorizzazioni sull'altro.

Storie deprivate della componente immaginativa e consegnate a quell'unico pensiero lineare che si illude di chiudere in dati statistici le sofferenze dell'anima cancellando, con una passata di spugna, le tinte umbratili che l'hanno determinata.

*Supremazia del bianco* è la metafora che viene utilizzata, in uno dei saggi del presente volume, per riferirsi, usando un linguaggio immaginale, alla coscienza della nostra cultura che ignora la sua *ombra*.

Supremazia del bianco alla quale non si può sfuggire, in quanto la superiorità del bianco viene affermata dai nostri testi più importanti ed è fondamentale nelle nostre radici linguistiche, vale a dire nelle nostre strutture di percezione (*Sulla supremazia del bianco*).

Ma il bianco dello spirituale, dell'innocenza disconosce il bambino polimorfo e policromo e, attraverso una logica opposizionale, ignora i passaggi necessari alla crescita. Possiamo, anzi, dire che la supremazia del bianco è proprio la conseguenza di quella logica opposizionale che proietta le ombre solo nel nero. Pensare in termini di bianco e nero, di coscienza e incoscienza, di bene e male è ciò che impedisce nuove visioni e annienta la polisemia dell'esperienza e, quindi, anche del disagio e della malattia.

Il bianco alchemico, quello ottenuto attraverso le trasforma-



zioni necessarie alla crescita, è, al contrario, la presenza di tutti i colori dello spettro, di tutte le vicende gradevoli e meno della vita e della storia clinica e porta con sé tanto le vicende del passato quanto le proiezioni sul futuro.

Solo l'interpenetrarsi di pensiero e immagine, come viene sottolineato con toni acuti e altamente poetici, nel saggio sul *Blu alchemico*, può consentire un avvicinamento tra cosa e pensiero, fra apparenza e realtà, fra *lo spirito che sviluppa teorie e l'anima che costruisce fantasie* consegnandoci un nuovo stato della mente che sappia vedere oltre per immaginare il presente in modo nuovo.

È questa la visione che intendo enfatizzare in questa sede per ricordare ancora una volta, con Hillman, che lo sviluppo non è un fatto lineare e che l'ottimistica, ma sterile *fantasia di crescita* rischia di farci disconoscere la dimensionalità e, soprattutto, il senso di cui ogni sintomo e ogni individuo è portatore. Le storie scritte al futuro anteriore, infatti, annichiscono l'immaginazione e non ci consentono di proiettare il bambino, sia quello interno che quello della realtà, in territori diversi da quelli che già conosciamo.

*Magda Di Renzo*  
analista junghiana, CIPA-IAAP, Roma